



ANTONIO MASALA

*Teorie del complotto, post-verità, e demagogia cognitiva:
su alcune possibili cause del populismo*

Abstract: The essay presents a comparison between the concepts of post-truth and conspiracy theories, exploring both their distinctions and fundamental convergences. It delves into studies on the workings of the human mind, revealing its consistent manifestation of cognitive biases. Classical texts and contemporary authors are scrutinized to illustrate how post-truth and conspiracy theories address intrinsic human needs. Additionally, the article highlights the historical prevalence and perennial dangers associated with indifference to the truth and the rejection of all forms of authority. The populist pursuit of respect for unscientific and unfounded opinions appears to fuel the proliferation of post-truths and conspiratorial mindset.

Keywords: Conspiracy theory; Post-truth; Populism; Cognitive dissonance; Cognitive bias.

Teorie del complotto e post-verità sono due fenomeni complessi, che contano ormai su una letteratura consolidata e fiorente. Per quanto essi siano distinti, hanno importanti punti in comune. In questa sede verranno analizzati insieme, investigandone caratteristiche e ragioni profonde, e dedicando particolare attenzione al ruolo che il funzionamento della nostra mente ha nel generare questi fenomeni. Dalla lettura incrociata di studi ormai classici e di studi recenti, si cercherà di mostrare come post-verità e teorie del complotto possano rispondere ad esigenze umane radicate e come l'indifferenza per la verità e il rifiuto di ogni forma di autorità sia un fenomeno tutt'altro che nuovo e sempre estremamente pericoloso. Verranno poi sviluppate alcune riflessioni su come i nuovi mezzi di comunicazione stiano accelerando e probabilmente trasformando questi fenomeni, per dedicare infine attenzione alla loro pericolosità per la democrazia e al loro legame con il populismo.



1. Credenze del complotto e post-verità: teoria e definizioni

Teorie del complotto e post-verità investono vari aspetti del pensiero e dell'azione umani. In questa sede non verrà analizzata la dimensione “strumentale” di questi due fenomeni. Questa consiste nell'uso consapevole che di essi viene fatto per finalità politiche, ossia per far credere qualcosa, per plasmare l'opinione pubblica. Ci concentreremo invece sulla loro dimensione “interiore”, guardando a cosa porta le persone a credere ad essi quando non sono indotte o manipolate consapevolmente da altri.

Volendo dare una definizione ultra-minima della post-verità, essa può essere definita come la subordinazione della realtà all'opinione¹. Il fenomeno della post-verità si concretizza dunque quando ci si convince di qualcosa, si decide di credere in qualcosa, indipendentemente da fatti ed evidenze empiriche. L'elemento qualificante non è dunque la falsità di una credenza, la quale potrebbe ad esempio essere causata da un errore inintenzionale, o da una lacuna in termini di conoscenza. E non è neanche la menzogna, nella quale c'è l'intento consapevole di ingannare. La post-verità è infatti qualificata non dal mentire, ma dal mostrare indifferenza verso ciò che è vero. Nella sua forma più virulenta essa è autoinganno: ci si (auto)convince di una “non verità” che tutte le fonti credibili contesterebbero. È una situazione nella quale fatti oggettivi ed evidenze scientifiche hanno meno importanza delle emozioni e delle convinzioni e credenze personali, poiché sono esse che ci fanno credere ciò in cui crediamo e vedere solo quello che vogliamo vedere.

Diverso, ma con alcune somiglianze di fondo, è il fenomeno che va comunemente sotto il nome di teorie del complotto, per quanto, più che di teorie, sarebbe probabilmente meglio parlare di mentalità o credenza del complotto. Le teorie del complotto sono infatti principalmente un modo di spiegare gli eventi, o se si preferisce una pseudo-spiegazione degli eventi, basata sul principio che tutto ciò che succede è stato voluto da chi ne beneficia e, in questo senso, l'elemento qualificante, prima della elaborazione stessa delle

¹ Cfr. L. McIntyre, *Post-verità*, Torino, UTET, 2019, pp. 9-20.



teorie, è la “mentalità”, la predisposizione mentale a pensare in un determinato modo. Nella realtà, molto spesso, è vero che ciò che avviene sia voluto da chi ne beneficia e, ovviamente, nella storia le cospirazioni e le congiure sono esistite ed esistono. Tuttavia essere cospirazionisti in senso forte non è soltanto credere ai complotti, ma privilegiare sistematicamente l’ipotesi del complotto, vederli ovunque ed essere convinti che spieghino come va il mondo².

La cospirazione viene dunque vista come la forza motrice degli eventi storici, come la spiegazione unica e risolutiva di tutti i fenomeni socio-politici. In questo senso, come hanno osservato Karl Popper³ e Pierre-André Taguieff⁴, a contraddistinguere il fenomeno è l’elemento del “credere”: è la credenza costante che la realtà sia fatta di complotti che poi dà luogo a delle teorie – le quali possono essere molto fantasiose o anche molto realistiche – che dovrebbero appunto spiegare i complotti. Una caratteristica determinante del pensiero complottista è quella di fare sempre riferimento a intenzioni consapevoli, interessi reali, strategie segrete per spiegare eventi più o meno sconcertanti, i quali sono sempre frutto di intenzioni e di progetti dissimulati⁵. Le teorie del complotto sono dunque spiegazioni alternative a quelle ufficiali (o spiegazioni di eventi non ancora chiariti), che interpretano gli eventi come la conseguenza di azioni e di intenzioni che vogliono essere tenute nascoste. Dietro gli eventi c’è sempre una volontà (nascosta) diretta a quel fine e ci sono dunque sempre delle persone o delle organizzazioni che perseguono fini e hanno interessi precisi.

Post-verità e teorie del complotto sono dunque concetti distinti. La prima è un modo (distorto e unilaterale) di vedere la realtà, le seconde sono un modo (distorto e unilaterale) di spiegarla. La post-verità è un concetto per certi versi più ampio, che riguarda la distorsione della verità e della realtà in generale, o meglio la loro subordinazione ad

² Cfr. P.-A. Taguieff, *Complottismo*, Bologna, Il Mulino, 2023, p. 31.

³ K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando Editore, 1974.

⁴ P.-A. Taguieff, *op. cit.*

⁵ Questo aspetto era già stato notato anni fa da M. Billig, *Fascists. A Social Psychological View of the National Front*, London, Academic Press, 1978.



elementi emozionali. Le teorie del complotto sono invece specifiche idee/teorie che spiegano eventi complessi attraverso presunte trame nascoste.

Tuttavia se, come abbiamo osservato in precedenza, le teorie del complotto sono la conseguenza di una credenza, di una mentalità, la distanza con la post-verità si accorcia. Esse appaiono correlate nella misura in cui entrambe si basano sulla manipolazione/negazione, anche inconscia, o soprattutto inconscia, dei fatti, al fine promuovere determinate narrazioni della realtà. Sono entrambe credenze: in un blocco di idee/valori che non ci fanno vedere la realtà, nel caso della post-verità; in una convinzione che la realtà non è mai quella che ci viene raccontata e che va svelata, nel caso delle teorie del complotto. Esse non rifiutano le informazioni e le prove a cui possono attingere, ma le selezionano, danno valore solo a quelle che confermano ciò in cui si crede. La post-verità per confermare una certa visione del mondo; le credenze del complotto per dimostrare che la realtà non è quella che ci raccontano. Questa selezione arbitraria è base comune forte. A seconda di cosa si vuole sia vero, alcuni fatti contano più di altri, o semplicemente alcuni fatti contano e altri no. In questo senso i due fenomeni si assomigliano e si possono anche sorreggere ed alimentare reciprocamente. Da sottolineare poi, ancora una volta, come la volontà di convincere gli altri possa essere tipica di chi è affetto da post-verità e/o complottismo, ma l'elemento caratterizzante, e che più rileva per i fini di questo saggio, è la intima credenza del soggetto.

Ad accomunarle è dunque il fatto che è possibile contestare o ignorare alcuni fatti e che questo avviene (a livello conscio o inconscio) puntualmente quando i fatti minacciano quelle che sono le proprie convinzioni e credenze. Questo non vuol dire che vi sia un misconoscimento dei fatti, ma che vi è una “corruzione” del modo in cui i fatti vengono colti e poi utilizzati per costruire e plasmare la propria credenza/interpretazione della realtà. Le cose sono vere a seconda di come ci sentiamo nei loro confronti. La realtà e la verità esistono, ma sono ciò che noi abbiamo (più o meno consapevolmente) scelto o ciò che la nostra teoria ha scoperto e svelato.

Assai esplicativo è anche osservare cosa succede nel caso della post-verità quando compare una prova che dovrebbe essere incontrovertibile e che smentisce quella che è la



propria versione della verità. In questi casi, anziché cambiare idea, ci si convince di un complotto, del fatto che ci viene tenuto nascosto qualcosa, e si continua a credere quello a cui si vuole credere. Se non si crede al cambiamento climatico, i dati incontrovertibili che lo dimostrano sono frutto di un complotto degli scienziati o degli organi di informazione. I teorici della cospirazione credono che gli scienziati facciano parte di una cospirazione mondiale che manipola i dati, ma il meccanismo è lo stesso della post-verità, rispetto alla quale la teoria del complotto diventa una naturale conseguenza. Lo stesso avviene in politica: se ci sono prove incontrovertibili delle menzogne e delle contraddizioni di un politico (Donald Trump è ormai un caso di scuola, ma se ne possono trovare molti altri, nella storia passata e in quella recente), i suoi elettori più fedeli ritengono che esse siano il frutto di un complotto. Il legame tra la post-verità e il complottismo può dunque essere molto forte e, in alcuni casi, il secondo è l'ultima e più importante risorsa della prima.

Le credenze del complotto e la post-verità non sono fenomeni nuovi, ma qualcosa che è sempre esistito, e che sembra anzi quasi rispondere a dei bisogni umani. Le teorie del complotto possono essere un modo per dare risposte a fenomeni che spaventano, o per dare a qualcuno la colpa di eventi che è difficile accettare. Trovare un colpevole malvagio per una disgrazia, come ad esempio una morte, una malattia o un evento catastrofico, può dare una sorta di sollievo ed è dunque per certi versi un comportamento connaturato agli esseri umani in quanto tali. Più in generale, l'attrattiva delle teorie del complotto è nel saper dare spiegazioni, non importa se poco attendibili o eccessivamente "spettacolari", a fenomeni che non hanno una spiegazione o che hanno una spiegazione che non si comprende.

Un'altra passione umana che le teorie del complotto sembrano soddisfare è il "senso dell'eroismo" che tutte le persone hanno. Sostenendo una teoria del complotto, alcune persone si sentono individui coraggiosi che svelano e sfidano grandi cospirazioni, e altre si riconoscono in quegli atti di eroismo. Questa è una costante della storia umana; basti pensare a saghe e leggende che da sempre la accompagnano. Si pensa spesso che sia stato



internet a intensificare questo fenomeno, ma in realtà già la televisione e il cinema aveva generato una popolarizzazione del processo.

Prima di proseguire con l'analisi, può essere utile qualche considerazione sulla relazione di questi fenomeni con internet e con i social media. Come abbiamo detto, le teorie del complotto e la post-verità sono sempre esistite e sono anche sempre state studiate, ma oggi abbiamo una crescente letteratura che le collega al funzionamento dei nuovi media e un crescente allarme per le loro conseguenze politiche e sociali. Ciò che è certo è che la rete non ha solo reso più evidenti quei fenomeni, ma li ha resi più "fertili", nel senso che ne favorisce la diffusione. La società della conoscenza che internet ha creato ci dà la possibilità di trovare argomenti e "ragioni" su tutto ciò in cui vogliamo credere e che vogliamo dimostrare, indipendentemente dalla sua effettiva veridicità/attendibilità. È difficile capire se internet abbia reso questi fenomeni solo più evidenti, o se ne abbia anche prodotto un cambiamento qualitativo; indubbiamente un forte aumento quantitativo può portare anche a un cambiamento qualitativo, in termini della loro diversa rilevanza sociale e pericolosità.

Se internet non può essere considerato la causa ultima delle teorie del complotto, che esistono da ben prima della diffusione della rete, è anche vero che una deriva come quella attuale non si sarebbe mai avuta quando per reperire gran parte della conoscenza e delle informazioni si doveva usare una enciclopedia o andare in biblioteca. Strumenti che, per quanto imperfetti, operavano una selezione, un vaglio, delle informazioni proposte, e che richiedevano un impegno a chi se ne volesse servire. Inoltre, se prima di internet le teorie del complotto erano per lo più patrimonio della tradizione orale, oggi la rete ne offre una nuova modalità di diffusione, permettendo a chiunque di produrre argomenti accessibili a tutti riguardo lo svelamento dei presunti complotti.



Quello che è cambiato oggi è l'ambiente in cui viviamo, che è in larga parte, ossia per una notevole frazione del nostro tempo, un ambiente digitale⁶. L'ambiente incide sulla cultura e sul modo di funzionare della mente umana, li plasma e li trasforma. Tuttavia cambiamenti considerati decisivi si sono realizzati anche in passato, basti pensare agli studi sull'impatto della televisione fatti da Umberto Eco⁷ e Giovanni Sartori⁸. Eppure quei cambiamenti, che allora sembravano così temibili, sembrano ora "lontani" e per molti versi dimenticati. Questo ci fa pensare che le teorie "apocalittiche" che talvolta accompagnano le trasformazioni indotte dalla rete dovrebbero quantomeno lasciare decantare i fenomeni che osservano.

Oggi non siamo ancora in grado di giudicare pienamente quanto il vivere in un ambiente digitale ci stia davvero trasformando. Quello che è certo è che riflettere su queste trasformazioni è una delle grandi sfide della nostra epoca e che i fenomeni delle teorie del complotto e della post-verità possono essere un punto di osservazione privilegiato.

2. Distorsioni conoscitive

Le ragioni e le spiegazioni dei fenomeni di post-verità e credenze del complotto sono molte, complesse e diversificate, tanto da far alle volte pensare che ogni caso dovrebbe

⁶ Il fenomeno sembra particolarmente preoccupante quando descrive quella che appare come una trasformazione antropologica. Internet, con il suo flusso ininterrotto di informazione e di comunicazione, porterebbe a trasformare il funzionamento della nostra mente, che si aspetta di assorbire tutto, nello stesso modo in cui lo fa quando è connessa al web, cfr. N. Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Cortina, 2011. Che questo realmente avvenga sembra essere confermato anche da alcuni studi di neuroscienze e porterebbe appunto a un cambiamento radicale dell'apprendimento e della socialità, in particolare per le nuove generazioni, ormai assuefatte ai media digitali, cfr. M. Spitzer, *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Roma, Corbaccio, 2013. A parlare di una mutazione antropologica generata da internet, che mette in pericolo le nostre democrazie, è M. Barberis, *Populismo digitale. Come internet sta uccidendo la democrazia*, Milano, Chiarelettere, 2020.

⁷ U. Eco, *Sulla televisione. Scritti 1956-2015* (a cura di G. Marrone), Milano, La Nave di Teseo, 2018.

⁸ G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza 1999.



essere spiegato nella sua singolarità. Tuttavia, se si vuole trovare un minimo comune denominatore per proporre un'analisi teorica di questi fenomeni, può essere fruttuoso guardare alle distorsioni conoscitive ed emotive che li “attivano”.

La mente umana, ogni mente umana, si sforza di evitare quello che viene chiamato il “disagio mentale”. Questo significa che, quando un'informazione indica che ciò in cui crediamo è falso, il primo atteggiamento della nostra mente è quello di “resistere”, di mettere in discussione quell'informazione. La nostra mente funziona infatti seguendo un pregiudizio cognitivo, ossia tende (spesso inconsapevolmente) ad accettare le informazioni che confermano ciò in cui crediamo, o di cui siamo convinti, e a respingere quelle che negano le nostre credenze e convinzioni. Le motivazioni sono le più diverse. Può essere semplice pigrizia; può essere l'autostima che ci porta a ritenere (anche qui talvolta inconsciamente) che non è possibile che ci siamo sbagliati e abbiamo creduto il falso; può essere il rifiuto di mettere in discussione l'universo di valori in cui crediamo per il sopraggiungere di nuovi fatti o informazioni e tanto altro ancora; tenendo ovviamente presente che le diverse cause spesso non si escludono l'una con l'altra.

La nostra mente è dunque caratterizzata da diversi fenomeni di irrazionalità cognitiva. Certo il termine irrazionalità rischia di essere piuttosto ambiguo e va meglio inquadrato. Se infatti, da un lato, è vero che il processo di falsificazione, tipico della scienza, è il più efficace se cerchiamo la verità, è altrettanto vero che esso esige un investimento di tempo che può in molte circostanze essere a buona ragione considerato eccessivo e dunque inopportuno. Ne consegue che in diverse situazioni della vita quotidiana è “razionale”, se non anche necessario, evitare di usare il processo di falsificazione e dunque agire “irrazionalmente” o, meglio, non seguire quelli che sono i canoni “teorici” di una perfetta razionalità. Questo fatto era già stato messo in luce, oltre cento anni fa, da Walter Lippmann nel suo celebre volume *Public Opinion*⁹. Lippmann aveva osservato che la nostra mente non può porsi come una *tabula rasa* davanti a ogni nuova informazione e

⁹ W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, Roma, Donzelli, 1995.



nuovo problema, altrimenti rischierebbe un “collasso conoscitivo”, una sostanziale incapacità di conoscere. Tutti noi nella nostra quotidianità abbracciamo conoscenze dubbie ma relativamente convincenti, per il semplice fatto che non abbiamo motivazioni sufficienti, o tempo sufficiente, per diventare informati. Questo vale per semplici azioni quotidiane, come anche per fenomeni più complessi. Quando poi veniamo a conoscere informazioni nuove, o ci imbattiamo in qualcosa per la prima volta, cerchiamo di interpretare tutto secondo categorie mentali precostituite.

Lippmann introdusse una serie di concetti, i più noti dei quali sono stereotipo e pseudo-ambiente, con i quali spiegava il funzionamento della mente umana, necessariamente caratterizzata da “parsimonia conoscitiva”. Le credenze, politiche e sociali, si possono ben collocare nel quadro tracciato da Lippmann, poiché esse sono funzionali a trovare spiegazioni di fenomeni più o meno complessi in accordo con la naturale inclinazione mentale di confrontarsi con la realtà sulla base di chiavi di lettura preesistenti. E le credenze, sostenute dal pregiudizio di conferma, producono un risultato cognitivo che minimizza, o quantomeno ammorbidisce, lo sforzo mentale richiesto a fronte di fenomeni e informazioni nuove. Questa è la ragione, o una delle ragioni, del perché, una volta accettata un’idea, si preserva nella credenza della sua correttezza.

Questa breve analisi è forse già sufficiente a comprendere perché le persone soffrono di quella che viene comunemente chiamata la *dissonanza cognitiva*. Si tratta di un concetto sviluppato per la prima volta nel 1957 dallo psicologo sociale Leon Festinger¹⁰, secondo il quale quando una persona si trova ad affrontare credenze, pensieri, valori, atteggiamenti, incompatibili con i suoi, o quando i fatti sono in contrasto con le sue convinzioni, si genera un disagio psicologico e dunque uno stato di tensione. Il concetto e le sue implicazioni sono piuttosto complessi, ma per quello che qui rileva possiamo osservare come il disagio possa essere superato in diversi modi: uno è quello di cambiare le proprie credenze ed allinearle ai fatti; un altro è minimizzare l’importanza di quei fatti;

¹⁰ L. Festinger, *Teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Franco Angeli, 1992.



un terzo è negarli, ricercando informazioni che supportino le proprie convinzioni, o il conforto in opinioni di persone che la pensano in modo simile a noi.

Oggi molta letteratura si è concentrata su come internet e i social media ci mettano a disposizione un mondo in cui è facile trovare “prove” a dimostrazione, o a smentita, di qualsivoglia tesi e di come si sia sempre più portati a circondarsi di persone che la pensano come noi. Si generano dunque gli ormai noti fenomeni delle camere dell’eco, della polarizzazione, della radicalizzazione, che molte conseguenze sembrano avere sul pluralismo e dunque sulla stabilità delle nostre democrazie. Una lunga serie di fenomeni ed effetti oggi attentamente studiati (effetto del ritorno di fiamma; effetto Dunning-Kruger e tutti i diversi tipi di *bias*, di conferma, etc.) hanno nella dissonanza cognitiva una sorta di antecedente logico, tanto da poterci spingere a dire che essi in parte sono nuovi, ma in parte sono nient’altro che fenomeni antichi a cui abbiamo dato nomi nuovi. La pervasività di questi fenomeni ci mostra, da un lato, come sia difficile per la nostra mente pensare con chiarezza, ma, dall’altro, come sia anche difficile essere consapevoli che in molte occasioni non pensiamo con chiarezza, perché la dissonanza cognitiva e il soccombere ai pregiudizi cognitivi sono tratti caratterizzanti del modo di lavorare della nostra mente.

E proprio il fatto più rilevante ai fini della nostra analisi è che, in un modo o nell’altro e con intensità diversa, tutti soffriamo di dissonanza cognitiva e i pregiudizi cognitivi fanno parte del normale modo di funzionare del nostro cervello. Tutti abbiamo dunque quello che potremmo definire un pregiudizio cognitivo “incorporato” e in ognuno di noi la mente non funziona mai secondo percorsi completamente logici e razionali. Il problema che qui rileva è: se tutti soffriamo di dissonanza e pregiudizi cognitivi, come mai (solo) alcune persone credono a cose che agli altri sembrano del tutto inverosimili, che non hanno riscontro alcuno nella realtà e nei fatti, e perché non sono disposte a cambiare le proprie posizioni nonostante tutte le smentite che i fatti possono portare? Che è poi anche chiedersi come mai esistono le teorie del complotto e la post-verità nelle loro forme più virulente.



Considerazioni assai interessanti a questo riguardo si trovano in un recente volume scritto da uno studioso di psicologia, espressamente dedicato ai rapporti tra dissonanza cognitiva, in senso lato, e teorie della cospirazione: *Suspicious Minds. Why We Believe Conspiracy Theories*, di Rob Brotherton. L'assunto dell'autore è che tutti abbiamo pensieri paranoici e più spesso di quanto si possa pensare; tutti possediamo una "mente sospettosa innata" e siamo dunque potenziali teorici del complotto. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, le stranezze della mente umana passano inosservate e la maggior parte di noi le tiene sotto controllo, ossia non le fa degenerare in paure o spiegazioni più o meno fantasiose e che diventano incrollabili, impermeabili a ogni dimostrazione contraria. Ma questo in alcuni casi avviene, e senza che vi sia una rilevante differenza di sesso, di età o di istruzione in chi diventa complottista in senso stretto.

Brotherton rileva come tutti gli individui vogliono credere di essere in grado di capire le situazioni che hanno davanti e di essere in ultima istanza padroni del loro destino¹¹. Tuttavia il mondo è spesso in balia della casualità e non tutto quello che succede ha una causa chiara o è il frutto di una intenzione volta a quel fine. Rendersi conto che il mondo è caotico può essere qualcosa di inquietante e può conseguentemente portare al bisogno di ordine e di controllo, quello che gli psicologi chiamano il "controllo compensativo". In questo senso convincersi di un complotto è un modo di dare un senso alla casualità degli eventi. Come si è accennato, una caratteristica delle teorie del complotto è pensare che a manovrare gli eventi del mondo sia sempre qualcuno, sia un'azione e una volontà umana che è possibile identificare. Ecco che allora, secondo Brotherton, le teorie del complotto, intese come tentativo di dare spiegazioni causali, razionali e relazionali ad eventi "caotici", sono la soddisfazione di un'esigenza mentale che tutti hanno e una "leggera paranoia" si riscontra anche tra persone del tutto ordinarie, perché è il prodotto della nostra voglia di capire il mondo.

¹¹ R. Brotherton, *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*, Torino, Bollati Bolinghieri, 2019, si veda in particolare il sesto capitolo.



Le anomalie metacognitive caratterizzano sempre il pensiero umano, mettendo spesso in discussione la nostra capacità di valutare con precisione ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo. Ci sono una serie di argomenti (e la politica è generalmente tra questi) con i quali abbiamo una certa familiarità, dei quali abbiamo una “infiltrazione di conoscenza” che però non ci consente di comprendere quali sono i limiti reali della nostra conoscenza e dunque (almeno in alcune circostanze) di comprendere e rispettare le competenze dei veri esperti. È quello che viene chiamato l’effetto Dunning-Kruger. Brotherton si ricollega proprio al lavoro dello psicologo David Dunning per ricordare che una mente ignorante su un certo tema non è un “vaso vuoto”, ma anzi “trabocca di informazioni”, che, pur non essendo quelle pertinenti in quel caso specifico, ci danno comunque l’illusione di una vera conoscenza.

A questo si deve poi aggiungere che il nostro cervello non si limita ad osservare passivamente la realtà, ma costruisce attivamente l’immagine del mondo che osserva. Questo è innanzitutto un dato biologico, perché i nostri occhi vedono con chiarezza solo una zona minuscola del campo visivo, mentre il resto del mondo circostante il nostro cervello lo deve ricostruire¹². Ecco che allora è difficile sapere cosa del mondo reale è vero e cosa è una ricostruzione della nostra immaginazione, ed ecco che le relazioni causali rivestono un’importanza capitale e siamo spinti a cercarle ogni volta che abbiamo davanti fenomeni non chiari. È come se il nostro cervello fosse programmato per trovare relazioni causali e allora succede che le trova anche quando queste non esistono.

Ognuno di noi è dotato di quello che Brotherton chiama un “rilevatore di intenzioni”, essenziale per prevedere e comprendere il comportamento degli altri. Tuttavia esso ci fa anche sviluppare, tra le altre cose, due tipi di pregiudizi. Uno è quello che gli psicologi chiamano il “pregiudizio di intenzionalità”, il quale ci porta a supporre che tutto ciò che accade nel mondo accade perché qualcuno lo ha fatto accadere, ha voluto che accadesse¹³. L’altro è il “pregiudizio di conferma”, per il quale il nostro cervello non fa altro che

¹² Ivi, cap. 8.

¹³ Ivi, cap. 9.



modellare e cercare le prove che appunto confermano ciò di cui è già convinto, ossia cerchiamo quello che ci aspettiamo di trovare¹⁴. Le teorie del complotto trovano la loro spiegazione in una iperattività di questi meccanismi, i quali però sono connaturati a ogni mente umana: le “bizzarrie psicologiche” che producono il pensiero complottista sono in realtà una caratteristica del cervello di ogni essere umano, che alcune volte vengono tenute a bada ed altre no.

Dal modo in cui Brotherton analizza il funzionamento della mente umana viene anche bene in luce la forte continuità tra la post-verità (un concetto stranamente non preso in considerazione dall'autore) e il pensiero complottista. Infatti, come abbiamo accennato, l'autore mostra come prima vi siano le nostre convinzioni e solo in seguito la ricerca delle ragioni che le giustificano. Un fenomeno che a suo dire caratterizza le persone indipendentemente dalla loro intelligenza o dal loro grado di cultura, elementi che anzi possono aumentare la capacità di confutare fatti che metterebbero in difficoltà un giudizio che abbiamo già espresso.

Nell'epilogo l'autore mette ancora in chiaro la tesi centrale del libro, secondo la quale le “teorie del complotto risvegliano le manie del nostro cervello, ma questo non rende le teorie complottiste un'aberrazione psicologica o un fenomeno fuori dall'ordinario. È l'esatto contrario”¹⁵. Il complottismo non è la peculiarità di pazzi paranoici, ma è un meccanismo di operare che si ritrova costantemente nella mente umana e del quale essa ha bisogno per sopravvivere in un mondo di incertezze.

Questa analisi di Brotherton coglie certamente un aspetto interessante, se non anche essenziale, delle credenze del complotto, tuttavia risente di alcuni limiti. Infatti molto spesso gli eventi sui quali si sviluppano le teorie del complotto hanno delle spiegazioni ufficiali razionali. E anzi spesso le teorie del complotto elaborano delle spiegazioni più complicate e “caotiche” di quanto non lo siano le spiegazioni ufficiali (per quanto in esse non sembri mai venire meno la ricerca di una causalità). Se dunque l'analisi di Brotherton

¹⁴ Ivi, cap. 10.

¹⁵ Ivi, epilogo.



ci porta a escludere che il pensiero del complotto sia esclusivamente il frutto di un pensiero paranoico, rimane da investigare quali siano le altre ragioni che portano alcune persone a sposare tesi complottiste più o meno fantasiose. Vi sono certamente molti e diversi fattori dei quali si deve tenere conto. Essi possono ricadere nella sfera personale e vi è una letteratura che mostra come elaborare teorie del complotto soddisfi una voglia di sentirsi “investigatori” capaci di trovare le verità nascoste, di saperne più degli altri e poter spiegare loro una realtà che non capiscono, o altre forme ancora di narcisismo. Queste e altre spiegazioni sono sicuramente rilevanti, ma la causa che più rileva ai fini di questo saggio è la sfiducia nelle spiegazioni istituzionali, e dunque nelle istituzioni stesse, che nelle nostre società sembra essere sempre più rilevante, e che è anche tra le cause del successo dei diversi populismi.

3. Iperdemocrazia, irresponsabilità individuale e illusione della conoscenza

Le ragioni per cui si rifiutano spiegazioni “ufficiali” di fatti ed eventi e le credenze prevalgono sulle conoscenze possono essere diverse e rappresentano un terreno di indagine importante delle scienze sociali. Oggi teorie della cospirazione e post-verità vengono studiate ampiamente, con metodi di ricerca più avanzati che nel passato, e legandole fortemente ai nuovi mezzi di comunicazione, cosa che induce spesso a pensare che si manifestino in modo diverso e che vi sia una loro nuova e diversa pericolosità. Ma le ragioni profonde della sfiducia, o indifferenza, verso le spiegazioni “istituzionali”, siano esse della politica o della scienza, sono complesse e non legate esclusivamente ai nuovi mezzi di comunicazione.

La prima metà del Novecento, con le due guerre mondiali e l’affermarsi dei totalitarismi, è stato uno dei periodi più bui dell’Occidente. Negli anni in cui quegli eventi si delineavano vi sono state importanti riflessioni su di essi e su cosa li avesse resi possibili. Tra esse vi è anche quella di José Ortega y Gasset, che, riflettendo sulla natura umana, ci offre elementi che sembrano utili anche a capire perché teorie del complotto e



post-verità si possano affermare e diventare pericolosi. Nella sua celebre opera *La ribellione delle masse*, Ortega y Gasset definisce quella in cui vive l'epoca della "iperdemocrazia", l'opposto della democrazia liberale, nella quale gli uomini rifiutano ogni forma di autorità, confidano solo nelle proprie opinioni e vogliono seguire nelle azioni "solo la loro volontà", illudendosi di una propria autonomia intellettuale. Quello che Ortega y Gasset definisce "uomo-massa" non accetta l'idea che qualcuno gli possa essere superiore, si convince che tutto sia dovuto, si rifiuta di accettare che qualcuno che ha competenze prenda decisioni per lui utili e cade preda dei demagoghi. Considera come se nulla sia impossibile e pericoloso e per principio nessuno sia superiore a nessuno¹⁶.

Secondo l'autore è, paradossalmente, proprio il benessere a mettere in pericolo la stessa esistenza umana, perché induce a pensare che ogni appetito umano abbia il diritto di essere soddisfatto, facendo dimenticare quanto fragili siano le basi del progresso e della convivenza civile. Particolarmente interessanti per questa ricerca sono poi i passaggi in cui Ortega y Gasset osserva come l'uomo in realtà sappia spesso cosa sarebbe giusto fare ed è in grado di comprendere politicamente e socialmente la pericolosità di alcuni suoi comportamenti e di tesi che sostiene. Ma poi prevale la sindrome del "signorino soddisfatto": l'ambiente e la civiltà lo hanno viziato e hanno condotto a perdita di responsabilità e del senso del limite. L'uomo si convince che tutto sia dovuto, dimenticando quanto siano fragili le basi che portano a democrazia e benessere¹⁷. Ortega y Gasset ci dà una spiegazione di come l'uomo decida di fare ciò che è distruttivo, anche per se stesso, e, come detto, si rifiuti di accettare che qualcuno che ha competenze prenda decisioni per lui utili o dia spiegazioni di fenomeni complessi.

Quella di Ortega y Gasset appare dunque come una spiegazione di come avvenga che si possa cadere in preda ai demagoghi o sposare teorie del complotto. Una spiegazione sviluppata quasi cento anni fa, quando ancora non esistevano i mezzi di comunicazione a cui sovente attribuiamo oggi questi fenomeni, ma che sembra mantenere tutta la sua

¹⁶ J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Milano, SE, 2001, pp. 92 e ss.

¹⁷ Ivi, pp. 127 ss.



attualità. Così come mantiene la sua attualità un noto e (apparentemente) provocatorio saggio, originariamente pubblicato nel 1986, del filosofo morale Harry G. Frankfurt. L'autore si è domandato quali siano le ragioni che inducono gli uomini a sostenere quelle che già nel titolo del libro definisce *Bullshit*, tradotto in italiano con *Stronzate*.

Nell'analisi di Frankfurt non troviamo citato Ortega y Gasset, ma alcune delle domande che egli si pone sono simili a quelle del pensatore spagnolo e anche nella sua analisi vi sono elementi che ci possono aiutare a spiegare le cause dei fenomeni della post-verità e delle credenze del complotto. A caratterizzare le “stronzate” è infatti l'assenza di interesse per la verità e l'indifferenza per come stanno veramente le cose¹⁸. Non si tratta dunque di menzogne o di falsità, ma più di un bluff, di una falsa rappresentazione, o contraffazione della realtà. Chi racconta “stronzate” “non è né dalla parte del vero né da quella del falso”. La sua attenzione non è rivolta ai fatti, “se non in quanto pertinenti a farci accettare quello che dice. Li sceglie o li inventa purché si adattino ai suoi scopi”¹⁹. Così, se chi dice la verità e chi mente gioca allo stesso gioco, reagendo ai fatti per come li comprende, chi racconta “stronzate” è indifferente alla loro comprensione. Anzi smette addirittura di credere che sia possibile identificare alcuni fatti come veri o come falsi ed è per questo che le “stronzate” sono più pericolose delle menzogne.

Vi sono differenze tra le “stronzate” per come descritte da Frankfurt e i fenomeni di post-verità e credenze del complotto. La principale è che nelle seconde si è (quasi sempre) intimamente convinti di quello che si sostiene, non è un bluff. Eppure l'atteggiamento di indifferenza rispetto ai fatti è sostanzialmente lo stesso ed è in fondo quella stessa indifferenza che già aveva individuato Ortega y Gasset. Ma ad essere interessante è soprattutto la domanda sul perché vi siano tante “stronzate” in circolazione. La risposta è che esse sono inevitabili “ogni volta che le circostanze obbligano qualcuno a parlare senza sapere di cosa sta parlando” e che questo avviene sempre di più nella vita pubblica, poiché

¹⁸ H.R. Frankfurt, *Stronzate. Un saggio filosofico*, Milano, Rizzoli, p. 38.

¹⁹ Ivi, p. 54.



si è diffusa la convinzione che “in una democrazia un cittadino debba avere un’opinione su tutto”²⁰. Una risposta che sembra integrare la riflessione di Ortega y Gasset sulla iperdemocrazia.

E un arricchimento della riflessione di Ortega y Gasset sembra anche un recente e noto lavoro, *La conoscenza e i suoi nemici*, di Tom Nichols²¹. L’autore osserva come oggi rifiutare l’opinione degli esperti non sembri altro che un modo di affermare la propria autonomia di giudizio. Questo è esemplificato dal fatto che agli esperti si chiede di rispettare una valutazione diversa dalla loro, e non basata su alcuna forma di conoscenza e di competenza, come se si trattasse di una semplice divergenza di opinioni. Egli osserva anche come oggi vi siano sempre più persone che ritengono un’offesa essere considerate ignoranti in campi nei quali in effetti non fanno nulla e pretendono che i loro pareri (disinformati) debbano essere rispettati e trattati come verità.

Ecco che allora nella nostra epoca si assiste a una sorta di rivolta, per usare le parole di Ortega y Gasset, contro la scienza e la razionalità obiettiva e ogni affermazione di competenza produce rabbia in alcune fasce della popolazione, poiché si è generata l’illusione che avere diritti significativi che la propria opinione vale sempre quanto quella degli altri.

Ma l’analisi di Nichols è particolarmente interessante anche poiché egli attribuisce l’acuirsi della crisi del rispetto per la competenza, nelle sue varie forme, all’uso di internet. Se prima si doveva richiedere una consulenza specialistica a un medico, a un avvocato, a un professionista di un qualunque settore, ora andiamo tutti in giro con una “biblioteca” nel nostro smartphone. Poterci connettere a una risorsa illimitata di informazioni in un qualunque momento ci dà l’illusione di possedere una conoscenza illimitata su tutto e ci fa dimenticare che la vera conoscenza è qualcosa di diverso e non si può averla per il solo fatto di poter attingere a delle informazioni, che vanno sempre

²⁰ Ivi, pp. 59-60.

²¹ T. Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L’età dell’incompetenza e i rischi per la democrazia*, Roma, Luiss University Press, 2018.



comprese e adeguatamente selezionate, cosa mai facile. Il problema ancora più grave è che internet ha cambiato in negativo il modo in cui leggiamo e ragioniamo: ci siamo abituati ad avere informazioni istantanee e le vogliamo non solo di facile accesso ma anche di facile lettura. Quello che dunque avviene è che cerchiamo risposte gradite nel minimo tempo e con il minimo sforzo ed internet puntualmente ce le dà. Non stupisce che tutto questo semplifichi potentemente la strada al diffondersi della post-verità e delle teorie del complotto. Se le persone sono interessate ad acquisire solo informazioni che confermino le loro idee, anche quando queste sono palesemente infondate, su internet possono facilmente trovare tutto quello che cercano²².

Un altro elemento interessante su cui riflettere è che spesso a sposare teorie del complotto e ad essere propugnatori di credenze basate sul meccanismo della post-verità sono persone colte. Il fatto che atteggiamenti irresponsabili e irrazionali siano frequentemente una caratteristica di persone istruite, che hanno competenze in qualche campo specifico, era già stato osservato da Ortega y Gasset²³ e ad esso dedica attenzione anche Gérald Bronner ne *La democrazia dei creduloni*. Lo studioso francese osserva come spesso le credenze necessitino di una certa cultura o sottocultura, che non è alla portata di tutti. Gli argomenti delle teorie della cospirazione sono spesso sottili e tecnici,

²² Chi tra i primi ha messo bene in luce questo fenomeno è stato Damian Thompson, richiamato anche da Nichols, il quale definisce la comunicazione istantanea “controconoscenza” ed osserva come essa rafforzi la diffusione di idee folli e potenzialmente pericolose. Tra esse vi sono anche alcune teorie del complotto, le quali favoriscono un atteggiamento antiscientifico, anche perché chi vi aderisce si dimostra spesso impermeabile a qualsiasi prova che dimostri il contrario. Cfr. D. Thompson, *Counterknowledge. How we surrendered to conspiracy theories, quack medicine, bogus science and fake history*, New York, W.W. Norton, 2008.

²³ Ortega y Gasset aveva osservato come siano gli stessi sapienti, gli uomini di scienza, o meglio ancora gli “specialisti”, ad aver “perso di vista alcune delle coordinate fondamentali della civiltà”. Coloro che infatti hanno elevate competenze specialistiche in un certo settore, si comportano come se fossero sapienti anche in tutte le questioni che ignorano e lo fanno “con tutta la petulanza/arroganza di chi nei suoi problemi specifici è un sapiente”, senza, paradossalmente, riconoscere la necessità di specialisti in tali questioni. Essi sono l’archetipo del peggiore uomo-massa, incapaci di ascoltare e di sottomettere il loro giudizio a chi ha competenze che lui non ha; J. Ortega y Gasset, *op. cit.*, p. 136.



conferiscono un alone di verità e presentano pseudo prove che sembrano fare concorrenza a quelle scientifiche e con argomenti che sembrano rispettabili quanto gli altri²⁴.

Internet sembra aver ingigantito questo fenomeno, perché, da un lato, ci offre giustificazioni (apparentemente) plausibili per qualunque tesi si voglia dimostrare e, dall'altro, ci convince di essere capaci di trovare informazioni che altri, e in particolare le fonti ufficiali, ci nascondono. La rete consente di trovare istantaneamente informazioni su tutto e “prove” a favore di qualunque spiegazione si voglia “dimostrare”. Questo diventa, paradossalmente, più facile per chi ha una certa cultura di base, o anche una cultura elevata in un determinato settore.

4. L'impero del dubbio

L'opera di Bronner investiga la relazione tra conoscenze che i singoli posseggono (o sono convinti di possedere), sfiducia nelle competenze degli esperti e teorie del complotto, sviluppando delle considerazioni estremamente interessanti ai fini di questa ricerca.

La sua tesi centrale è che, con il crescere della conoscenza, diminuisce la parte di competenza che il singolo è realmente in grado di possedere e dominare. Con il progredire della società, infatti, i prodotti della conoscenza sono sempre più fondati su processi complessi e difficili da comprendere nella loro interezza. Al contrario, quelli che definisce i “prodotti della credenza”²⁵, ossia le conoscenze che basiamo su nostre convinzioni e credenze, sono più facili da gestire e “lusingano l'inclinazione del nostro pensiero”, ossia la comodità mentale del non dover continuamente mettere in discussione ciò in cui si crede. Il vivere in un'epoca in cui le conoscenze sono sempre più basate sulle credenze

²⁴ G. Bronner, *La democrazia dei creduloni*, Ariccia (RM), Aracne Editrice, paragrafo 5.3, intitolato “Quando la credulità assomiglia all'intelligenza”, in particolare pp. 206 ss.

²⁵ Ivi, p. 31.



porta a quello che Bronner chiama “l’impero del dubbio”, ossia al rivendicare il diritto al dubbio per qualunque cosa venga dimostrata, anche quando viene dimostrata da esperti. Il problema è però che un dubbio senza limitazioni porta al “nichilismo mentale” e alla “negazione di qualunque discorso”²⁶.

Questo abuso del diritto al dubbio, secondo l’autore caratteristico delle democrazie contemporanee, consente di “seppellire sotto una valanga di argomenti” tutto ciò che è in contrasto con le proprie idee. In questo processo un ruolo importante gioca la rete, che ci dà l’illusione di conoscere quello che in realtà non conosciamo, e che favorisce appunto un atteggiamento di sospetto nei confronti dei giornalisti e dei politici, come anche degli scienziati. Un atteggiamento caratteristico delle democrazie stabili, in cui libertà, sicurezza e benessere sono date per scontate, ma nelle quali il cittadino sembra alla perenne ricerca di “un modo per apparire *vittima* di qualcosa”, o meglio ancora, sempre più spesso, “vittima di potenti che complottano contro la verità”²⁷. Questa diffidenza generalizzata ha generato il diffondersi delle teorie del complotto, che hanno la capacità di appagare la sete di comprendere il mondo e dargli una coerenza che non ha, dando alla mente umana un senso di soddisfazione paragonabile a quello dello svelare un enigma. Si svelano i responsabili delle disgrazie del mondo e si ha la piacevole sensazione di aver capito quello a cui gli altri non sanno arrivare. La complessità del reale svanisce e viene sostituita da spiegazioni semplici e univoche.

Se questo atteggiamento di sospetto, e le conseguenti credenze del complotto, sono sempre esistiti nelle democrazie, oggi sembrano essersi incredibilmente rafforzati grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, i quali offrono argomentazioni illimitate a chi va alla ricerca di una spiegazione già predefinita degli eventi. In un mondo con una sovrabbondanza di informazione, l’individuo può essere tentato di costruirsi una rappresentazione del mondo “comoda piuttosto che vera”²⁸, scegliendo tra le differenti

²⁶ Ivi, p.10.

²⁷ Ivi, p. 16. Al riguardo Bronner usa l’espressione “bambino viziato”, che si ritrova in Ortega y Gasset, mai citato da Bronner.

²⁸ Ivi, p. 30.



ipotesi disponibili quelle che più gli piacciono, indipendentemente da quanto siano effettivamente fondate, ed evitando in questo modo la fatica mentale.

In anni più recenti si è sviluppata un'ampia letteratura su questioni che Bronner aveva già in qualche modo intuito e analizzato. Con l'acquisizione di gran parte dell'informazione su internet, anziché sui mezzi di informazione tradizionali, si verificano una serie di trasformazioni che segnano una svolta epocale dell'offerta cognitiva e che sembrano avere una stretta relazione con la diffusione della post-verità e delle teorie del complotto. Senza pretesa di esaustività, ne possiamo indicare alcune.

Un elemento importante è che oggi hanno perso rilevanza i tradizionali *gate keepers*, ossia quell'insieme di professionisti dell'informazione che vagliano la credibilità delle notizie prima che esse vengano immesse nel circuito informativo. Se infatti prima le notizie si acquisivano prevalentemente da giornali e telegiornali – che pur non essendo immuni da difetti operavano comunque un lavoro di filtro dell'attendibilità delle conoscenze –, oggi gran parte dell'informazione si attinge direttamente dai social media. Molto spesso gli stessi media tradizionali fanno riferimento a notizie che nascono sul web. Sempre più persone acquisiscono notizie direttamente da amici che postano nel loro profilo social qualche contenuto che hanno trovato nella rete, senza che vi sia un'opera di verifica in tutto questo. A diventare virali sono spesso le notizie che appaiono più strane o comunque alternative a quelle fornite dai media tradizionali. Non sempre, ma assai spesso, queste notizie o interpretazioni dei fatti non hanno fondamento e sono completamente false.

Il fatto che alcune notizie infondate catturino l'attenzione in quanto “strane” è solo una spiegazione della loro diffusione. In realtà oggi si tende sempre più a fidarsi di quello che dicono delle persone che conosciamo, o meglio a fidarsi sempre meno di quello che raccontano i mezzi considerati *mainstream*. E questo soprattutto sulla base del diffondersi del principio, che è anche uno dei presupposti della mentalità complottista, che ci sono fatti e verità che chi è al potere non vuole che la gente sappia. Questo meccanismo funziona anche per quella che oggi è la diffusione di teorie scientifiche sbagliate. Teorie minoritarie sono sempre esistite nel dibattito scientifico e sono anzi vitali per quel



dibattito stesso. Talvolta si sono rivelate vere, altre volte completamente false (peraltro mantenendo talora una loro utilità anche in quanto teorie false). Ma una cosa è la discussione e il vaglio di una teoria sbagliata in un ambiente scientifico, altra cosa è mettere a disposizione di tutti, cosa con internet molto semplice, ogni teoria esistente, anche quelle più improbabili. Molto spesso teorie minoritarie sono tali proprio perché sbagliate, ma agli occhi del cospirazionista, che non ha competenze specifiche per valutarle, appariranno come giuste, proprio perché minoritarie, e saranno la prova per dimostrare le proprie teorie del complotto.

Oggi a facilitare la diffusione di notizie errate o false è l'uso di internet, ma ad avere la responsabilità di questo fenomeno sono spesso anche i politici. Sapendo di avere a disposizione un mezzo che consente di parlare direttamente alle persone senza l'interlocuzione di giornalisti o di esperti (e consapevoli che le critiche basate su conoscenze e competenze attirano frequentemente meno attenzione di discorsi animati da *pathos*), i politici sono sempre più spesso tentati da stili di comunicazione populista, dove la fondatezza delle conoscenze o la percorribilità delle soluzioni passa in secondo piano o scompare del tutto. Non stupisce dunque che la comunicazione populista, che spesso corteggia teorie cospirazioniste, diventi sempre più una nota caratterizzante la comunicazione politica anche nei diversi paesi democratici. Inoltre, in quella che possiamo definire l'epoca della "fast politics", dove gli eventi politici si susseguono a grande velocità, la politica ha la convenienza, o forse l'esigenza, di soddisfare gli aspetti emozionali prima ancora che di risolvere i problemi. Lo *storytelling* politico funziona e premia elettoralmente, almeno per un po', anche quando ad esso non seguono soluzioni e non si dà seguito a dichiarazioni e promesse²⁹.

Dall'altro canto, lo stesso mondo del giornalismo sembra aver subito una trasformazione profonda. Oggi tutti gli organi di informazione, anche quelli più

²⁹ Si veda al riguardo L. Di Gregorio, "Fast politics e legge di Thomas. L'effetto placebo della comunicazione pubblica", *Paradoxa*, (2020), 3, pp. 63-76, il quale mostra bene come "L'opinione pubblica è sempre più emozione pubblica".



tradizionali, devono rapportarsi con internet, che imprime una velocità senza precedenti alla diffusione delle notizie. Ecco che allora la prima qualità del giornalista moderno è quella di saper “aggiornare” l’informazione e saper arrivare prima degli altri, e questo a discapito della verifica dell’attendibilità delle notizie e dell’approfondimento. Inoltre, dato che il successo (anche economico) degli organi di informazione si misura in base alla visualizzazione delle notizie (considerando che tutti i giornali e telegiornali hanno una edizione online), oltre che arrivare per primi, è anche forte la tendenza a dare spazio a notizie che catturano l’attenzione ma la cui attendibilità è quantomeno precaria. Si dà così spazio a notizie non verificate, se non anche palesemente infondate, perché capaci di attirare l’attenzione e produrre visualizzazioni³⁰. Tutto questo getta discredito sul mondo dell’informazione, e può dare la sensazione che la verità non esiste e che possiamo scegliere noi quella che più ci aggrada, e che ogni teoria (del complotto) possa essere ritenuta plausibile e dimostrabile.

Un altro fenomeno di cui può essere utile tenere conto è quello che viene spesso chiamato autocomunicazione di massa³¹. Il fatto di avere sempre a disposizione uno smartphone consente di filmare ciò che si vede e postarlo immediatamente in rete, raggiungendo in alcuni casi un pubblico assai ampio. Questo può dare l’illusione che si possa avere una visione “reale” di quello che avviene nel mondo, che si possa conoscere la realtà senza mediazioni. In verità, nonostante i molti aspetti positivi dell’autocomunicazione di massa, essa non dà alcuna garanzia che si stia restituendo una visione corretta della realtà. Se ne presentano frammenti, in molti casi decontestualizzati o presentati da persone che non hanno adeguati strumenti per analizzare quello che sta avvenendo. L’effetto che produce la diffusione dell’autocomunicazione di massa è anche quello di far perdere i freni inibitori: poiché tutti comunicano, posso farlo anche io, senza

³⁰ Questo fenomeno è stato messo in luce, tra gli altri, anche da Nichols, *op. cit.*, cap. 5, il quale mostra come molti dei giovani giornalisti non abbiano, come invece avveniva in passato, un percorso legato ai crismi della professione e alle scuole di giornalismo, ma abbiano una formazione solo accademica e vedano spesso il lavoro del giornalista alla pari di quello del blogger, ignorando le profonde differenze tra i due.

³¹ Cfr. M. Castells, *Comunicazione e Potere*, Milano, Università Bocconi, 2013.



che questo mi imponga di avere responsabilità specifiche. Non sono un professionista della comunicazione, ma ho diritto di comunicare e, facendolo, mostro quello che mi convinco di avere scoperto, magari presentando come una fotografia della realtà ciò che invece è una visione parziale, o anche erronea, di essa.

Questi cambiamenti fanno capire come nel vasto mondo della comunicazione si stia sempre più consolidando un ambiente favorevole alla post-verità e alle credenze del complotto. La sfiducia nella politica e nel mondo dell'informazione, anche per responsabilità di chi opera in quegli ambiti, e la convinzione che ognuno possa fare buona informazione "scoprendo" qualcosa e comunicandola sui social media, rappresentano terreno fertile per l'elaborazione di teorie del complotto e per la loro diffusione.

5. Conclusioni: la demagogia cognitiva e le radici del populismo

In questo lavoro si è cercato di mostrare come internet e i nuovi mezzi di comunicazione possano essere considerati l'acceleratore, ma non la causa ultima, delle condizioni mentali e sociali che portano ai fenomeni della post-verità e della mentalità complottista.

Cento anni fa Lippmann aveva messo in luce come al nostro cervello siano necessari schemi mentali, stereotipi, per cercare di comprendere il mondo esterno. Oggi Brotherton ci mostra come il sospetto, e dunque la mentalità complottista, sia entro certi limiti una caratteristica costante di ogni mente umana. Un secolo fa Ortega y Gasset aveva esaminato come gli uomini in tutte le questioni volessero sempre più seguire solo la loro volontà e le loro opinioni, perdendo il rispetto verso ogni forma di conoscenza e di autorità. Oggi Nichols e Bronner osservano lo stesso fenomeno, riflettendo anche sul ruolo che in esso rivestono le nuove tecnologie e l'illusione della conoscenza che esse conferiscono.

Un problema che sembra per molti versi accomunare gli autori che abbiamo trattato è dunque la crisi dell'autorità, quella scientifica ma anche quella politica e istituzionale, nella nostra società. A questo sembrano legati i fenomeni, distinti ma convergenti, della



post-verità e delle credenze del complotto. La tesi che emerge è che la democrazia rischia di crollare quando diventa la richiesta costante del rispetto di opinioni infondate. Il problema non è l'ignoranza in sé, ma la convinzione che essa sia irrilevante e che anche i pareri non basati sulla conoscenza debbano essere considerati alla stregua degli altri e debbano concorrere alla decisione. Questo atteggiamento sembra essere la ragione, o almeno una delle ragioni, non solo dell'affermarsi dei fenomeni della post-verità e delle credenze del complotto, ma anche della loro pericolosità per i sistemi democratici.

La richiesta, presunta democratica, di rispettare e ritenere uguali alle altre anche le opinioni più disinformate e le pretese più improbabili, sembra oggi essere una caratteristica del populismo³². Bronner chiama quella che ne risulta la “democrazia dei creduloni” e critica quello che definisce il processo di “democratizzazione della democrazia”, che sarebbe a suo dire basato su un “triumvirato democratico”: “ho il diritto di sapere, ho il diritto di parlare, ho il diritto di decidere”³³. Quella che critica è una visione della democrazia che non si limita a garantire il diritto di tutti alla partecipazione politica, ma che si basa sul presupposto che chiunque, indipendentemente dal suo grado di competenza, abbia il diritto di esprimersi su ogni argomento, e sull'idea che qualunque decisione, se presa dal popolo, vada considerata una buona decisione.

Sempre più persone – anche per via di quell'illusione di conoscenza illimitata che dà internet, che abbiamo visto analizzata anche nel lavoro di Nichols – si sentono in grado e in diritto di decidere su qualunque argomento, anche quelli più complessi e tecnici. Ma la democrazia deliberativa che pretende di esercitarsi su ogni argomento è destinata a tramutarsi in “demagogia cognitiva”³⁴, basata sull'assunto che la partecipazione di tutti ai dibattiti e alle decisioni, anche quando rivestono un carattere tecnico, sia altamente democratica. Tuttavia questo è un grave errore, poiché “la scienza ha dei diritti che vanno

³² Si veda al riguardo almeno N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, Il Mulino 2020.

³³ G. Bronner, *op. cit.*, p. 148.

³⁴ Ivi, p. 161.



fermamente rifiutati all'ignoranza"³⁵. Su questioni che riguardano ad esempio l'ambiente o la salute, bisogna agire seguendo ciò che suggerisce la scienza. In questi come in altri campi, può succedere che i cittadini abbiano credenze e non conoscenze, ma nonostante questo la loro rivendicazione di poter influenzare le politiche pubbliche in ogni campo diventa sempre più assordante.

Ecco allora che quella che possiamo definire, usando l'espressione di Bronner, la demagogia cognitiva sembra essere anche alla base del diffondersi del populismo. Poiché oggi l'opinione pubblica è sempre più convinta di sapere, anche quando non sa, e poiché ogni decisione politica è mediatizzata e dunque visibile socialmente, la tentazione del politico di compiacere l'opinione pubblica anziché ricercare l'interesse generale è sempre più forte, così come un'analogia tentazione si ritrova anche nei commentatori e negli organi di informazione. Su questa idea sembra convergere anche Nichols, il quale rimarca ulteriormente quanto il problema non sia l'ignoranza in sé, ma la pretesa che essa non sia rilevante e che ogni opinione vada rispettata in quanto tale. Quello che accomuna il pensiero di Bronner e Nichols, ma anche di Ortega y Gasset, è infatti l'idea che, se le prove scientifiche non beneficiano di autorevolezza, allora possono essere facilmente contestate da chiunque e considerate semplici opinioni.

Ecco che allora, a ben vedere, i tre concetti di populismo, post-verità e credenze del complotto sembrano strettamente collegati.

Il populismo è l'idea che il popolo sappia cosa è giusto e che si debba restituire ad esso la possibilità di decidere direttamente. È il trionfo della (presunta) volontà popolare sulla conoscenza e la negazione della complessità della vita, oltre che della politica. Il problema non è la complessità delle scelte politiche, ma l'individuazione della volontà del popolo, puntualmente tradita dalle élite che detengono il potere. E se il populismo è prima di tutto la politica della disintermediazione, nella quale ogni decisione deve fare capo direttamente alle preferenze/opinioni del popolo, allora possiamo ragionevolmente

³⁵ J. Julliard, *La Reine du monde*, Paris, Flammarion, 2009, citato da Bronner.



trovare una spiegazione della convinzione che in democrazia un cittadino debba avere “un’opinione su tutto”, e che debba rifiutare l’idea che qualcuno gli sia “superiore” e possa prendere delle buone decisioni per lui. Una convinzione che abbiamo visto essere anche a fondamento della post-verità e delle credenze del complotto.

La post-verità, che abbiamo definito come la subordinazione della realtà all’opinione, è lo scambiare i sentimenti con i fatti, il ritenere che ciò a cui si crede sia vero indipendentemente dalle informazioni, dalle prove, che sembrerebbero dimostrare il contrario. I fatti vengono selezionati affinché ci diano ragione, affinché confermino la nostra opinione. Quelli che la contraddicono non sono presi in considerazione, in base al principio (presunto democratico) che ognuno ha diritto di credere in ciò che vuole, che un’unica verità non esiste e che la realtà è in definitiva quella che scegliamo.

Le credenze nella cospirazione sono per certi versi una “risorsa” dei due fenomeni precedenti e per un verso la cartina di tornasole per comprendere le cause che li generano. Sono una risorsa perché chi si colloca nella categoria del populismo e/o della post-verità, quando si trova davanti ad evidenze incontrastabili che smentiscono ciò in cui crede, si appella al complotto: le prove non dimostrano nulla, perché sono frutto di un complotto, di una manipolazione della realtà, da parte di qualcuno che ha interessi e finalità nascoste³⁶. Ma sono anche una cartina di tornasole per comprendere la crisi della democrazia, perché una teoria del complotto è sempre una spiegazione differente da quella ufficiale o basata su prove di esperti e origina proprio dalla diffidenza nei confronti delle autorità (politiche o scientifiche), che vogliono tenere nascosta una qualche verità.

Ragionando su questi tre fenomeni, populismo, post-verità e credenze del complotto, è difficile pensare che almeno in alcuni casi gli individui non siano consapevoli di

³⁶ Nichols rileva come le teorie del complotto siano “il baluardo estremo contro le competenze”, perché se un esperto contraddice la teoria viene accusato di essere anch’egli parte della cospirazione. Se questo avviene solo raramente su larga scala, è però anche vero che la “diffusa riluttanza ad accettare i pareri degli esperti [...] è radicata nello stesso tipo di sospetto populista nei confronti di coloro che sono percepiti come più intelligenti o più istruiti della popolazione comune”, indicando in questo modo un legame tra il populismo e le teorie del complotto, Nichols, *op. cit.* p. 78.



sostenere posizioni quantomeno improbabili e anche pericolose. Già Ortega y Gasset aveva osservato che l'uomo è spesso in grado di comprendere la pericolosità, politicamente e socialmente, di alcuni suoi comportamenti e idee, ma poi prevale la sindrome del "signorino soddisfatto", la perdita di responsabilità e del senso del limite. L'uomo si convince che tutto sia dovuto, e dimentica quanto siano fragili le basi che portano a democrazia e benessere.

Possiamo discutere le ragioni profonde che portano alla deresponsabilizzazione dell'uomo, a farlo agire con "leggerezza", o in maniera partigiana e indifferente rispetto alla realtà e riguardo a spiegazioni del mondo e scelte politiche. Possiamo ritenere che siano un elemento costitutivo del funzionamento della mente umana, come fanno Lippmann e Brotherton, oppure che siano frutto del dare per scontati benessere e democrazia (o delle promesse disattese di quest'ultima), come fanno Ortega y Gasset e Bronner; e possiamo certamente ritenere, come fa Nichols, che i nuovi mezzi di comunicazione abbiano potentemente accelerato questo processo. Quello che è certo è che a caratterizzare la diffusione di populismo, post-verità e credenze del complotto è sempre anche (salvo i rari casi in cui le "credenze" umane fanno capo a vere patologie della mente) il sottovalutare la pericolosità delle conseguenze di questi fenomeni.

Le spiegazioni della post-verità e delle credenze del complotto (e della loro relazione con il populismo) sono, come abbiamo visto, complesse e diverse, senza che per questo si escludano vicendevolmente. Il sentimento di deresponsabilizzazione rispetto a ciò che si sostiene, unito all'idea che nella nostra democrazia si possa (o si debba) avere una propria idea su tutto è solo una delle spiegazioni. Certamente non è esauriente, ma ci può dare delle indicazioni su cosa dovrebbe essere non solo una "buona politica", ma anche un modo corretto di istruire nelle scuole e fare buona informazione.

Antonio Masala

Università di Pisa

antonio.masala@unipi.it